

Giornata d'inizio anno | 26 settembre 2020

Vedi solo quello che ammiri



COMUNIONE E LIBERAZIONE

Vedi solo quello che ammiri

*Giornata d'inizio anno degli adulti
e degli studenti universitari
di Comunione e Liberazione
In video collegamento, 26 settembre 2020*

COMUNIONE E LIBERAZIONE

© 2020 Fraternità di Comunione e Liberazione
per il testo di Julián Carrón
© 2020 Fondazione Meeting per l'amicizia fra i popoli
per il testo dell'intervista di Fernando de Haro a Mikel Azurmendi

In copertina: William Congdon – *Virgo Potens*, 1985
Olio su pannello cm.90x75
© The William G. Congdon Foundation, Milano - Italy
www.congdonfoundation.com

*Giornata d'inizio anno
In video collegamento, 26 settembre 2020*

Introduzione di Julián Carrón

Dio non può fare niente senza una nostra apertura, senza una nostra disponibilità. Iniziamo perciò questo gesto chiedendola allo Spirito, domandando che dia compimento alla disponibilità che ci ha portato oggi a partecipare a questo momento insieme, pur nella distanza fisica.

Discendi, Santo Spirito

Ci troviamo in mezzo al guado di una situazione di cui ancora non possiamo prevedere la durata. Quante volte, nei mesi scorsi, siamo stati costretti a rivedere le nostre previsioni, a prendere atto di dati che ci mostravano il nostro errore di prospettiva! È quindi ragionevole che abbiamo una certa apprensione per l'«incertezza» di cui Mario Draghi ha parlato al Meeting.

Le cronache sono piene di nuove incognite – qui in Italia, da dove parliamo, e dappertutto –. Pensiamo alla questione della scuola e dell'università, alla situazione economica e alle ripercussioni che avrà sull'occupazione e sulla tenuta delle imprese. Sul fronte Covid, il fatto che, come sottolineano i virologi, possono accadere reinfezioni – come succede anche per altre malattie

infettive – «getta un'ombra sull'efficacia dei vaccini». Cioè non si può nemmeno affidarsi al colpo risolutivo di un vaccino. Non siamo al riparo, rimaniamo esposti al rischio del contagio.

A questo panorama si uniscono altri fenomeni, forse più preoccupanti ancora. C'è la violenza gratuita che domina le cronache, una violenza terribile, che fa riflettere. E c'è una sempre più diffusa incapacità di riconoscere quello che accade – anche quando si tratta di una realtà palese come il Covid –, che porta al negazionismo più irragionevole in società cosiddette evolute.

Sono tutti sintomi di una *causa oscura*, che ci divora dal di dentro, e proprio per questo ci rende sempre più inermi, incapaci di reazione, di risposta efficace: essa può così continuare il suo lavoro di distruzione nel profondo di noi, come un virus, indebolendo ancora di più un io già abbastanza fiacco. Qualcuno comincia ad avere il coraggio di chiamarla (tale “causa oscura”) con il suo nome: *nichilismo*, una «specie di intimità con il nulla» – scriveva di recente il vicedirettore del *Corriere della Sera*, Antonio Polito –; è un nichilismo che «ha perso la forza intellettuale di scagliarsi contro i valori, è meno ambizioso, ha spesso il volto di una “vita normale” [...]. È un vuoto a perdere».¹

La *paura* profonda che ci assale con sempre più forza è il principale dei suoi sintomi. La conferma più palese di questo nichilismo che dilaga sempre di più sono, paradossalmente, proprio i suoi negazionisti – i “negazionisti del nulla” –, incapaci, come i negazionisti del Covid, di stare davanti alla realtà per la paura folle di

¹ A. Polito, «La violenza nichilista tra i giovani», *Corriere della Sera*, 17 settembre 2020.

guardarlo in faccia. Ed è per la grazia che ci è capitata che noi possiamo osare guardarlo.

Davanti a questa situazione ci troviamo a dover decidere tra il tentativo di colpire i sintomi, come chi cerca di risolvere il problema proponendo di gestire la paura, e l'impegno per andare all'origine di essi, per smascherarne la provenienza e contrastarne, quindi, la potenza.

Con la loro sfacciataggine, i giovani ci provocano sempre, impedendoci di accontentarci di risposte insufficienti. «C'è in tutti loro – scrive un professore – la sconvolgente fame di senso [che risponda al loro vuoto] che quest'estate mi ha sbattuto in faccia una ragazza: “Professore, bisogna che ci sia qualcuno che comunichi a noi ragazzi il senso del vivere, il gusto del quotidiano”. E ha aggiunto: “Ci vuole qualcuno che mostri che si può non aver paura delle domande di senso, di felicità”».

Richieste di questo tipo ci fanno capire il dramma in atto: è una lotta tra l'essere e il nulla, tra il gusto del quotidiano e il vuoto che ci afferra dal di dentro. Se non lo prendiamo di petto, saremo noi le prossime vittime, se non lo siamo già, di tale nichilismo dilagante.

Per descrivere in termini sintetici la natura di questa lotta tra l'essere e il nulla, abbiamo spesso usato una espressione di Nietzsche, che rappresenta una conseguenza estrema del *suo* nichilismo: «Non esistono fatti, ma solo interpretazioni».² La ripercussione su di noi di questa posizione è l'essere sballottati tra mille interpretazioni, senza saper distinguere quale di esse accoglie lealmente i fatti e si sottomette all'autorità dell'esperienza. Nessun fatto ci “prende” al punto tale da farci uscire

² Cfr. F. Nietzsche, *Frammenti postumi 1885-1887*, in Id., *Opere*, Adelphi, Milano 1975, vol. VIII, fr. 7 (60), p. 299.

dalla equivalenza delle interpretazioni. Sembra tutto uguale.

C'è qualcosa in grado di sfidare questo assioma: «Non esistono fatti, ma solo interpretazioni»? Ci sono dei fatti in grado di sfidare la valanga indistinta di interpretazioni, in cui una vale l'altra, da cui siamo sommersi in questa società dell'«informazione»? Dove può trovare quella ragazza o ciascuno di noi qualche indizio che consenta di riconoscere la vittoria dell'essere sul nulla?

Come mi sono trovato a ripetere in questi mesi in diverse occasioni, il caso più emblematico è quello del cieco nato guarito da Gesù – mi viene sempre alla mente –.

Ora, quello del cieco nato che acquista la vista è un evento. «Prima non vedevo e adesso ci vedo»,³ come ripete in continuazione. Appena successo il fatto, si sono scatenate tutte le interpretazioni possibili e immaginabili, della famiglia, dei vicini, dei farisei. Stupisce che, dopo il miracolo, Gesù non abbia avuto paura di lasciarlo da solo in mezzo alla mischia di queste interpretazioni! Ma il cieco non si è confuso neanche per un minuto, non ha avuto il minimo dubbio a riguardo del fatto che gli era capitato, non è stato scalfito nemmeno per un millimetro dalle interpretazioni che non rispettavano l'evento.

Ma, attenzione: il cieco nato non si schiera da subito con Gesù. Innanzitutto aderisce alla realtà, si schiera con il fatto, è leale con l'evento: «Prima non vedevo e adesso ci vedo». È questa evidenza della verità che trova spazio in lui, che risplende in lui – «prima non ci ve-

³ Cfr. Gv 9,25.

devo e ora ci vedo» –, che lo fa schierare poi con Gesù. Ma quella del cieco guarito non è una scelta ideologica, non è una presa di partito, poiché è il riconoscimento della evidenza di vedere che lo porta a riconoscerLo. Il cieco guarito non è un invasato intransigente che vuole imporre la sua interpretazione, è l'unico che non calpesta il fatto (ora ci vede e questo è avvenuto per quell'uomo di nome Gesù), un fatto che tutti gli altri vogliono negare per imporre la loro ideologia sull'evidenza della realtà. L'ideologia è quella interpretazione che cancella i fatti in forza di pregiudizi, di qualcosa da difendere.

Ne *Il brillio degli occhi*⁴ ho provato a offrire una ipotesi di risposta al nichilismo che oggi deborda da tutte le parti.

Tutti siamo stati chiamati a fare la verifica di quella ipotesi. Durante l'estate, nei gesti a cui, in un modo o in un altro, abbiamo partecipato, nell'intervento di una persona o dell'altra, nel suo modo di stare nella realtà, abbiamo potuto vedere vincere l'essere o il nulla, il gusto del quotidiano o il vuoto. Ciascuno di noi ha potuto verificare che cosa ha generato in lui tutto quello che vedeva e ascoltava, che cosa lo ha fatto sussultare, che cosa lo ha ridestato, tirandolo fuori dal nulla, e che cosa invece non ha lasciato traccia in lui, lasciandolo vuoto come prima. Si può discutere su questo o su quello, ma la differenza tra una cosa e l'altra è palese: quando siamo davanti a qualcosa che è in grado di cambiare la vita (come ha cambiato quella del cieco nato), non c'è paragone possibile.

Questa estate ci è stata offerta una testimonianza

⁴ J. Carrón, *Il brillio degli occhi. Che cosa ci strappa dal nulla?*, Editrice Nuovo Mondo, Milano 2020.

eccezionale, per l'autocoscienza che esprime e per la consapevolezza di quei passi che spesso possono passare inosservati. Si tratta della testimonianza di Mikel Azurmendi, intervistato da Fernando de Haro per il Meeting di Rimini. Da quando l'ho ascoltata, mi è venuta voglia di rivederla insieme a tutti voi, di indicarla a tutti, di dividerla con tutti. Quale occasione migliore della Giornata d'inizio anno?

Ciò che colpisce innanzitutto di questa intervista, che alcuni di voi avranno già visto, è la naturalezza con cui Azurmendi racconta il percorso che ha compiuto da quando si è imbattuto in un fatto semplice, una contingenza particolarissima: un programma radiofonico di uno sconosciuto giornalista, ascoltato all'alba da un letto di ospedale. Impressiona la lealtà con cui un uomo che ha superato i settant'anni, un grande sociologo, ha accolto quel primo contraccolpo, che ha messo in moto il processo che fra poco sentiremo descrivere da lui stesso. Mi sembra una documentazione di come, in questi tempi in cui il nichilismo dilaga, una persona possa accorgersi – quando accade – di una diversità di esperienza, di ciò che nichilismo non è, e possa stupirsi di sconfiggerlo semplicemente assecondando la prima evidenza, per quanto esile, di quella diversità. È bastata questa crepa per far crollare la diga.

È stato un imprevisto. Azurmendi lo descrive così: «Non mi aspettavo di incontrare nulla di tutto questo nella mia vita. È stata una grande sorpresa. Del tutto fuori dell'usuale. Sono rimasto sorpreso, mi sono detto che valeva la pena di ascoltare; a poco a poco, sono entrato in uno stato emotivo di ammirazione. [...] L'ammirazione è un moto che ti porta a immedesimarti con ciò a cui tieni di più, perché non te l'aspettavi».

È stata l'ammirazione a dettare il metodo del cammino fatto da Azurmendi, che può essere sintetizzato nel titolo di questa Giornata d'inizio: «Vedi solo quello che ammiri». Assecondare questa ammirazione per uno sconosciuto giornalista che parlava alla radio e poi per tante altre persone incontrate dopo di lui, lo ha portato a mettere in discussione il dogma della sociologia, quello secondo cui non si deve stabilire una comunione con l'oggetto che si studia, perché si viola la legge della neutralità dell'osservatore – che occorrerebbe rispettare per conoscere –. Azurmendi si è dovuto liberare progressivamente di tutti quei filtri, di tutti quei paraocchi, che il suo mestiere di professore gli aveva fatto accumulare. «Mi dicevo: “Avevo questa cosa a portata di mano, perché non l'ho guardata? Questo deve essere spiegato”.» Vedi solo quello che ammiri. Vedi – ti accorgi veramente, guardi, capisci – solo ciò che ti colpisce («*affici aliqua re*»), ti attira, ti prende. L'occhio si apre solo quando accade un certo incontro.

Per spiegare ciò che ha visto ha scritto *L'Abbraccio*,⁵ che sarà il prossimo libro del mese: «Il mio problema nello scrivere questo libro era che volevo mostrare che quello che vedevo mi suscitava sorpresa e molta emozione. Ma volevo anche mostrare perché non l'ho visto». Il video che vedremo fra poco e il libro *L'Abbraccio* ci mostrano un testimone affidabile, che ci aiuta a capire perché noi non vediamo – come lui non vedeva prima di un certo incontro – e finiamo nel nulla, come lui era finito nel nulla dell'ideologia.

Alla sua età e con la sua storia si è reso *disponibile*

⁵ M. Azurmendi, *L'Abbraccio. Verso una cultura dell'incontro*, Bur, Milano 2020.

a guardare (dalle scuole alla caritativa, dalle famiglie ai gruppi di Fraternità) per cercare di capire «i legami causali e temporali del mio stupore» – dice – e trarre le conseguenze. Si è accorto così di tutto quello che era davanti ai suoi occhi e che non vedeva.

«Questa vita così bella che avrei voluto vivere, lo stile di vita di questa gente, fatto di dedizione, di gioia, questo stile di vita come è possibile?», si domanda Azurmendi. E aggiunge: «Puoi avere un lampo. Ci sono persone spettacolari, bellissime, che hanno come dei lampi, ma poi decadono». Perciò conclude: «C'è solo una spiegazione di questo fatto: che quello che ti dicono sia vero, che la verità sia davvero verità in azione. [...] La verità produce vita. Questo stile di vita è prodotto da qualcosa: dicono che è Gesù Cristo. [...] Queste persone sono coloro che Lo stanno seguendo e allora fai due più due e dici: “Devo credere in questo, questo è il Gesù vivo in cui io credo”. In Dio non avrei creduto. [...] C'è un momento in cui sei costretto a chiederti: “Come possono sbagliarsi tutti insieme allo stesso tempo?”. Anche i nemici sapevano... E non Lo conoscevano. Giovanni e Andrea andavano con Lui, ma non Lo conoscevano».

Dunque, guardiamolo e ascoltiamo insieme.

L'ABBRACCIO

Trascrizione dell'[intervista televisiva](#)
a [Mikel Azurmendi](#), realizzata da
Fernando de Haro per il Meeting 2020
Special Edition, in occasione
della pubblicazione del libro
BUR Rizzoli *L'Abbraccio*.



Fernando de Haro. *Azurmendi, Mikel!*

Mikel Azurmendi. Fernando, come stai?!

- *Dopo tanto tempo, dopo tanto tempo, finalmente!*
- Cosa mi racconti di te? Niente abbracci o cose del genere.
- *L'abbraccio è questo qui. L'abbraccio non è possibile.*
- Come stai?
- *Bene, è bello essere qui, tieni tutto molto curato.*
- È il lavoro, è importante il lavoro.
- *Questo è un orto.*
- Uno piccolo, qui vicino a casa. Ne ho un altro, con i pomodori. Se vuoi vederli, li vedremo nel pomeriggio, è al di là della strada.
- *Parliamo de L'Abbraccio?*
- Dai.
- *Parliamo delle prime pagine... le prime pagine di questo libro si potrebbero quasi ascoltare, più che leggerle.*
- Sì, sono da ascoltare...

[Fernando de Haro fa sentire sul cellulare la registrazione di un brano di un suo programma alla radio:]

- *Per finire scelgo una foto che compare nelle pagine interne de La Vanguardia.*
- Questo è il giornalista Fernando de Haro, alla Cope, dalle 6,30 del mattino, poco prima di finire, alle 8.20.

[continua la registrazione] «...e davanti alla parete una donna di colore, vestita con un giubbotto nero. La donna si chiama Rita, si copre il volto con le mani...»

– Dov'eri quando hai sentito questo?

– In cucina. La mattina mi alzo alle 6 o alle 6.30 e nei fine settimana ascolto questo giornalista che più tardi vedo che si chiama Fernando de Haro. E non so chi sia.

– Non ci conoscevamo allora.

– Non ci conoscevamo, io ti avevo sentito in ospedale. Ero in ospedale...

– Perché eri in ospedale?

– È una lunga storia, che risale al 2014, sei anni fa. Soffro di artrite alle mani, per questo lavoro, perché non perdano forza... e mi consigliarono alcune iniezioni, sei iniezioni. Alla quarta ho avuto un crollo. Queste iniezioni non dovevano essere usate senza un controllo dei polmoni a ogni puntura, e io ne avevo fatte quattro. Non riuscivo a camminare, non potevo venire fin qui... era il 7 luglio e ho deciso di andare in ospedale a morire. E ho detto a mio figlio (adesso non è qui mio figlio, ma allora era qui): «Portami in ospedale, vado a morire», e gli ho fatto un quadro della situazione: «Non devo niente a nessuno, la casa è pagata...». All'ospedale gli hanno detto per quattro sere di fila che non ce l'avrei fatta a superare la notte. Ma l'ho superata. Volevo morire e ho fatto abbastanza per morire. In ospedale avevo questo cellulare, te lo mostro... e ti ho ascoltato un sabato mattina. Dormivo pochissimo. Adesso dormo un po' di più. Ascoltai e mi dissi: mi interessa questo. E ogni sabato e domenica, dal 2014 al 2017, ti ho ascoltato, tutti i sabati e le domeniche. So perfettamente che cosa pensi. So che cosa pensi della realtà, delle notizie riguardo alla realtà, e che cosa pensi di te che dai notizie sulla realtà. Sono tre

aspetti importanti. Mi interessava tutto questo, e continuavo ad ascoltarti. Ti ascoltavo in cucina, dove ho una piccola radio.

– *Il libro inizia con alcune di quelle immagini che io commentavo...*

– Così ho cominciato...

– *Per questo hai cominciato il libro così...*

– Ho cominciato così, ma quando cominci in un certo modo non sai perché lo fai così, o forse sì. Comunque mi è costato molto iniziare la stesura del libro. Avevo preso appunti per un anno e mezzo e ho deciso di scrivere un libro su questa tribù così speciale. Non mi aspettavo di incontrare nulla di tutto questo nella mia vita. È stata una grande sorpresa. Del tutto fuori dell'usuale. Sono rimasto sorpreso, mi sono detto che valeva la pena di ascoltare; a poco a poco, sono entrato in uno stato emotivo di ammirazione.

– *Prima di spiegarmi l'ammirazione, perché non mi mostri l'altro orto?*

– Andiamo a vederlo...

La sorpresa di una persona, questo fatto sorprendente, che uno trova qualcosa o qualcuno, o un libro, e, quando vede che potrebbe essere interessante per lui, diventa ammirazione. L'ammirazione è un moto che ti porta a immedesimarti con ciò a cui tieni di più, perché non te l'aspettavi. È l'imprevisto. Ci sono migliaia di scritti su questo. L'ammirazione è ciò che ti porta a essere d'accordo con ciò che hai trovato, perché vuoi esserlo, vuoi essere quella cosa lì.

– *La cosa sorprendente del libro è che tu, che sei da sempre sociologo, antropologo, che hai fatto grandi studi...*

– Sì.

– *Ricordati di El Ejido, gli immigranti, ecc... Qui cambi*

metodo. Il dogma della sociologia è che non si può stabilire una comunione con l'oggetto che si studia. Tu invece, a un certo punto, forse per l'ammirazione, violi la neutralità dell'osservatore.

– Esattamente. La sociologia, da Durkheim e Weber, dice che nei confronti dell'uomo bisogna porsi scientificamente, quantificare e oggettivare il più possibile; il massimo è la quantificazione. Ecco perché si sviluppano tanto le statistiche, solo per questo. È credere... è la convinzione, condivisa da Durkheim e da altri, che spiegare l'uomo sia la stessa cosa che spiegare un minerale, che i fatti dell'uomo siano della stessa categoria dei fatti del mondo, dei fatti sociali. Ho deciso di spiegare strettamente che cosa stava accadendo davanti a uno sguardo sbalordito. Tutti gli altri non vogliono vedere quello che accade. Mi dicevo: «Avevo questa cosa a portata di mano, perché non l'ho guardata? Questo deve essere spiegato». Ogni sociologo deve spiegare perché a un certo punto l'ha guardata, quando l'aveva davanti a sé tutti i giorni. Puoi guardarla solo quando l'ammiri, quando pensi che lì ci sia qualcosa di buono per te. L'uomo ha sempre un interesse quando guarda, e così anche il sociologo. Il sociologo guarda per vedere quello che vuole vedere. Quello che ho deciso di fare – questo è il libro *L'Abbraccio* – è stato stabilire i legami causali e temporali del mio stupore. Ho iniziato con te perché è stata l'esplosione, come il cavallo di Saulo. La caduta da cavallo, o il mantello di san Martino, che dà al povero... C'è una caduta dal cavallo, che è ascoltare una cosa. È un incontro con te, senza una persona interposta, con la tua voce – può essere un libro, può essere qualsiasi cosa –. Ho detto: «Mi piace, mi piacerebbe avere que-

sta opinione davanti alle cose che accadono, perché non ce l'ho?».

– *Inizi a fare un paragone.*

– Inizi a dire: «Perché io non ho questa opinione?». E allora inizio a ricomporre il mio io e a stabilire i confini del mio io, da dove ti guarderò e ti ascolterò. Questo un sociologo non lo farà mai. Un sociologo è bianco al mattino e nero nel pomeriggio, e domattina giallo, e al pomeriggio rosso. Può cambiare. Guarda il nostro Presidente...

– *C'è un'altra cosa che mi colpisce nel libro, perché rompe con una certa inerzia. Il libro è pieno di nomi, prima ci sono io, poi Javier Prades, poi Macario. Sono storie particolari, dalle quali tu attingi una conoscenza.*

– Sono incontri, sono incontri...

– *Invece l'Illuminismo dice il contrario: per raggiungere una conoscenza bisogna andare all'universale, mentre tu vai al particolare.*

– Perché devi andare all'universale? L'universale è una finzione. Non c'è un universale in nessun luogo. Non esiste. Tu puoi formulare ipotesi a partire da esperienze che hai avuto. Ma sono immagini. Ho voluto stabilire i legami causali e temporali del mio stupore. Il mio successivo oggetto di stupore è stato Prades. Prades è una persona a cui ho scritto dopo otto anni in cui mi mandava un biglietto d'auguri ogni Natale, perché ci eravamo incontrati nel 2002 a Madrid a una tavola rotonda sull'immigrazione e il multiculturalismo. Mi scriveva e io non ho mai risposto, mai. Dopo la mia malattia, [mi sono proposto di] fare il bene che ancora potevo fare, e la prima cosa che ho fatto è scrivergli, gli ho scritto chiedendogli perdono: «Io non ti ho scritto per otto anni, non ho mai risposto ai tuoi biglietti, ti chiedo perdono».

Mi ha risposto che sarebbe passato da San Sebastián e che ci saremmo potuti incontrare. Può sembrare banale, ma abbiamo discusso dell'Illuminismo. Avevamo un punto di vista convergente pur partendo da diverse angolazioni, lui dal versante della conoscenza, io da quello dell'etica. Sono stato professore di etica per molti anni all'università fino a quando non sono passato all'antropologia. Con Prades trovi una persona che ti ascolta, che ti domanda, che ti sorprende, e che è a sua volta sorpreso, sorpreso del fatto che tu abbia bisogno di parlare con lui, è sorpreso che tu lo guardi, e questo ti sorprende ancora di più. Ha uno sguardo che ti entra dentro e che ti calma. Mi ha invitato a Madrid a un incontro; ho detto a mia moglie, Irene: «Non ci vado». E lei: «Però gli hai detto che ci andrai». Era vero, gli avevo detto di sì. Volevo riconciliarmi con quell'uomo che mi guardava in modo speciale, che mi capiva e mi ascoltava. E sono andato all'EncuentroMadrid. Per andare ho dovuto vincermi: cosa c'entravo io con i cristiani?

– *E arrivi lì, e dici che sembrava la Festa dell'Umanità che avevi visto a Parigi.*

– Sì, mi ha ricordato la *Fête de l'Humana*, la Festa dell'Umanità. Ho vissuto a Parigi per nove anni, prima avevo lavorato un anno in una fabbrica. Ero alla Festa dell'Umanità del 1970 perché mi definivo marxista. Non sono mai stato nel partito comunista, ma ero vicino. Era l'anno del processo di Burgos, e i partiti comunisti di Spagna e Francia si erano diffusi in tutta Europa. Partecipai a un incontro in Svizzera e uno in Belgio, organizzati dal Partito Comunista. Ho visto che cos'era il comunismo e non ho mai simpatizzato con quel partito. E all'EncuentroMadrid incontro l'umanità stessa, non la festa dell'umanità, incontro gente umana, incontro

persone che sorridono, che vanno e vengono in silenzio, si salutano, si abbracciano, ti ascoltano, ti domandano, bambini che corrono in giro, sorrisi, gioia. Sono sbalordito. Non mi sarei mai immaginato una cosa simile.

– *Io quando ho cominciato ad ascoltare la tua critica dell'Illuminismo all'EncuentroMadrid sono rimasto colpito. Quest'uomo, che ha in testa tutta la filosofia moderna e contemporanea, ha fatto una critica all'Illuminismo che in Spagna nessun altro fa.*

– È quello di cui avevo parlato con Prades. Lui mi aveva detto: «Quello che tu pensi, dillo lì».



– Questa è la spiaggia di Ondarreta, che fa tutt'uno con quella de La Concha. Le due sono divise da un promontorio chiamato Pico de Oro, lì c'era il palazzo dove è nato e vissuto il re Juan Carlos. Questo è il primo nucleo di San Sebastián. Nel secolo XI esisteva solo questo, e c'era un convento.

– *Questo è il tuo quartiere, Ondarreta?*

– È il mio quartiere. Sono nato un po' più su, nella Cuesta de Igueldo. Mio padre aveva qui la carbonaia. Qui c'era il carcere di Ondarreta.

– *Tu entri in Seminario, e a 22 anni ti hanno cacciato o te ne sei andato?*

– Mi hanno cacciato, avevo 21 anni. Ci hanno espulsi in sei, cinque più un altro che venne via con noi volontariamente. Ci hanno mandati via senza alcuna spiegazione, e io sono andato a chiedere perché mi stavano buttando fuori. E sai perché?

– *Perché?*

– Mi hanno detto: «Tu hai detto che tutti i sacerdoti de-

vono conoscere il basco». Ho risposto di sì e: «Se non l'ho detto, lo penso». Questo è stato il motivo.

– *Che cos'era per te il cristianesimo in quel momento: qualcosa di nozionistico, di dottrinale, di pio?*

– Qualcosa tra il mitico e il dottrinale: il lato sacramentale era mitico e tutto era un insieme di regole e confessione, e nient'altro. Ciò che mi calamitava l'attenzione era la giustizia, che cos'è la giustizia, perché non c'è giustizia. Era l'epoca di Franco, l'anno 1962 o '63.

– *Tu entri nell'ETA nel '65, l'anno in cui sono nato.*

– Sì, prima avevo lavorato due anni in una fabbrica. Quando mi hanno espulso dal seminario quello che volevo fare era quello che voi chiamate “la verifica dell'ipotesi”. E l'ho fatto. La mia ipotesi era che fosse necessaria la giustizia sociale e che questo fosse impossibile sotto il regime in cui vivevamo. Volevo vedere com'era in altri regimi, nel mondo del lavoro. Sono andato in Germania e a Parigi a lavorare alla Hutchinson. E a Parigi accadde una cosa incredibile, ho trovato una persona straordinaria – ne incontrai tre, ma una era straordinaria –, dell'ETA. Era fuggita in Francia dopo una rapina, ma era decisa a ritornare. Mi ha fatto leggere Ho Chi Minh, Truong Chinh, Che Guevara. Sono rimasto affascinato da quel tipo. Un incontro sorprendente. Ero andato a Parigi per studiare, avevo parlato con il rettore, non c'era problema, stavo per iscrivermi, ma proprio quando stavo per farlo gli amici dell'ETA mi hanno detto di tornare a studiare in Spagna. Io cominciavo a simpatizzare con le loro idee.

– *E la famosa votazione? Julen Madariaga era il tuo capo?*

– Arrivo qui e il capo dell'ETA, Paxti Iturrioz, mi

manda a lavorare a Pasajes in estate per costituire una cellula sindacale. Lavoro tutta l'estate come scaricatore. Nacque una certa amicizia con Paxti Iturrioz. E in quell'autunno del 1966, viene uno da fuori, Julen Madariaga, riunisce tutti noi di San Sebastián e ci dice che Paxti Iturrioz doveva essere ucciso quella notte. Indichiamo una votazione e lui tiene per sé due voti. Mette la pistola sul tavolo e dice: «Dobbiamo ucciderlo stasera». Avevamo tutti un nodo alla gola. Abbiamo votato, e ne è uscito un no per un solo voto.

– *E questo fatto ti segna.*

– Mi segna indelebilmente. Io entro nell'organizzazione e la prima cosa che mi si chiede di fare è votare per uccidere una persona; mi guardo intorno e vedo delle persone pusillanimi, non come me. È tremendo quando tu voti sull'uccidere una persona. Chi sei tu? Sei costretto a fare i conti con te stesso. Qualcosa non quadra. Non sono scappato dall'ETA, sono crollato, ma non sono andato all'Assemblea, era la quinta Assemblea, la prima parte; ma un mio amico, che era il capo, mi invitò: «Devi venire, devi venire». Così andai alla seconda parte della sesta Assemblea, e ne sono uscito con un piccolo incarico, sufficiente a farmi lasciare gli studi, perché io mi ero iscritto a Economia. Così sono entrato nell'ETA. Il giorno del *Corpus Domini* del '67 abbiamo fatto una rapina in un negozio, e nel mezzo dell'azione, quando stavamo per entrare nel negozio sfondando la vetrina, è arrivata la Guardia Civil e mi ha sparato. Erano a due metri di distanza, avrei potuto essere ucciso. Scappo in montagna e vi rimango per tre settimane. Nel '69 abbiamo formato alcuni gruppi di revisione dell'ETA e abbiamo proposto che l'ETA deponesse le armi e smettesse di uccidere, perché nel

'68 era successo qualcosa di molto duro; il compagno che aveva preso il mio posto, perché io ero scappato, e quello che avevo introdotto all'ETA, loro due uccidono la prima Guardia Civil, José Pardines. Era il 1968, io ero a Parigi, vedo tutto questo, mi immedesimo con i morti. Extebarrieta muore perché estrae la pistola e la Guardia Civil gli spara. E io penso: «Quello avrei dovuto farlo io». In realtà, io vedo me stesso come un assassino.

– *Cosa ha significato per te quel periodo? Perché qualche anno dopo, qui nel centro di San Sebastián, l'ETA uccide Gregorio Ordoñez, in un ristorante.*

– Era il '95, sono passati trent'anni. Io, per spiegarti la questione di Ordoñez, combattevo contro l'ETA a livello personale, con i miei studenti, ma mai politicamente, pubblicamente. Ho fatto qualcosa di pubblico quando uccidono Ordoñez, che doveva essere il sindaco di San Sebastián, il più votato del Partito Popolare; allora abbiamo tenuto un'assemblea all'Università, la prima e unica assemblea che si sia mai tenuta all'Università del Paese Basco. Non c'è mai stata un'assemblea oltre a quella che facemmo il giorno dopo l'assassinio di Ordoñez. Lo racconta Savater, perché sua moglie era lì con noi. Eravamo cinque professori, e tutti e cinque siamo stati minacciati nelle settimane successive. Ci hanno mandato delle budella di animali morti.



– Il *Peine de los Vientos* di Eduardo Chillida. Chillida vive lassù. Dice una frase bellissima. L'ovest, l'est, il vento entra da lì. Noi lo chiamiamo il «vento gallego». Chillida dice che il vento deve entrare a San Sebastián

“pettinato”. Guarda, lì c’è San Sebastián. Le parti hanno senso solo nel complesso. Un pettine, una scopa o una spazzola sono un insieme di punte che hanno senso solo insieme, come l’umano.



– *Rompendo le uova...*

– Ti preparo una frittata di baccalà. Ho pronto il baccalà con le cipolle.

– *Il baccalà è già dissalato?*

– Il baccalà viene prima dissalato e poi si aggiunge la cipolla e io metto un po’ di peperone. Altri lo fanno in un’altra maniera, ma adesso vedrai, mangerai una frittata fatta come Dio comanda.

– *Torniamo al libro. Tu che ti sei dedicato per molto tempo all’educazione, hai visitato diverse scuole di Comunione e Liberazione, e rimani colpito dal modo di educare. Cosa ha attirato la tua attenzione?*

– L’educazione... Noi eravamo insegnanti. La prima sorpresa è stata che i professori di CL non si considerano insegnanti e non usano la parola «insegnanti». Per loro il punto è educare. C’è una differenza tra l’insegnamento e l’educazione. L’insegnamento può essere impartito da un robot. Educare è amare lo studente, e io ho visto come lo facevano. Ho visto l’amore, la passione, la dedizione che mettevano in tutto quello che facevano. Ho visto in un piccolo corridoio, alla Kolbe o alla Newman, forse alla Newman: «Tu sei un dono». Al bambino che sta imparando a parlare, prima che a scrivere, insegnano che è un dono. Sai che cosa significa? Insegnano al bambino che è un dono, che ci sono altri che sono anche loro un dono, che c’è qualcuno che ci dona. Questo per

loro è essenziale. Il bambino... in questo modo tu puoi spiegargli che cosa è la realtà... la sua prima introduzione alla realtà, i primi passi che muove nel mondo... sa già di essere destinatario di un dono. Questa cosa mi ha lasciato di stucco.

Io uso poco sale.

– *Anch'io, perché fa salire la pressione.*

– Sale la pressione e cala l'attenzione, *l'atención*, come diciamo noi baschi.

– *Un altro tema che mi colpisce è quello della carità. Quando arrivi con la gente di Bocatás, persone che si prendono cura dei tossicodipendenti, alla Cañada Real, dove ci sono tutti i tossicodipendenti... Sono andato a fare un reportage in quel posto, ed è allucinante, perché molti di loro sono come fantasmi. E ti spaventi...*

– Sono stato lì per due ore, sono andato con Macario – lui non c'era mai stato, è venuto perché gliel'ho chiesto io – e gli ho detto: «Andiamocene da qui, questa è una cosa assurda, cosa ci fanno qui, chi stanno salvando?». Il concetto di carità che ho io è quello di Max Weber, lo dico nel libro. L'ho preso da *Economia e società* – è un libro che conosco bene –, ho preso il paragrafo in cui dice che «la carità è l'elargizione dell'elemosina alle persone». Pensavo che la carità fosse questo, fare l'elemosina ai bisognosi. E ho chiesto ai ragazzi: «Cosa ci fate qui a distribuire lenticchie a questa gente?». Arriva un nero, non riesce a stare in piedi, cammina con un bastone, qui c'era la bancarella, prende dal banco il latte e lo mette nello zaino, prende un pacchetto di biscotti e se ne va senza alzare la testa. Dicono: «Siamo qui per svuotarci di noi stessi». Ti dà molto da pensare. Bisogna parlare molto [con loro] per capire cosa significa svuotarsi di se stessi. Svuotarsi significa essere disposti a sentirsi dire

qualsiasi cosa e a non dire nulla. Tu sei lì per ricevere qualcosa. Se non ti svuoti, non ricevi nulla. Devi svuotarti dei tuoi pregiudizi. Eravamo carichi di pregiudizi, io e te. Che cosa ci facciamo qui?

– *Ho pensato la stessa cosa.*

– Questo è il pregiudizio, ma noi non dobbiamo dare niente, tu svuotati di te stesso. Stai lì, attendi, sono bisognosi. Gesù ha fatto così. Svuotare se stessi significa essere disposti a essere amati, a che qualcuno ti dia qualcosa, ti dica una parola. Lo so che ci sono stati dei risultati alla *Cañada*, qualcuno lo hanno recuperato.

– *Ma molte volte non ci sono risultati.*

– Non ci sono risultati; in realtà hanno salvato due dozzine di persone in 24 anni. Ma loro sono stati salvati. Si sono dati.

– *Facciamo la frittata?*

Preparo delle taccole, qui c'è il coniglio. Questa pentola è per le taccole.

– *Vai con un gruppo di famiglie, con Ferrán. Eri stato colpito dall'educazione, dalla carità, e all'improvviso resti colpito dall'unità che esiste in quelle famiglie.*

– Vedo che stai seguendo i capitoli del libro. Quando eravamo nell'orto volevo dirti, e non ti ho detto, che il mio problema nello scrivere questo libro era che volevo mostrare che quello che vedevo mi suscitava sorpresa e molta emozione. Ma volevo anche mostrare perché non l'ho visto. Ho dovuto mettere insieme i diversi momenti della emozione, dello stupore, quello che chiamavo ammirazione. Questa ammirazione, quali punti temporali... perché ho passato due anni...

– *Certo, è una ricerca lunga...*

– Ma anche causali... Mi chiedi di cose che mi hanno sorpreso. Lo dico perché si capisca la tua domanda,

magari ci sono persone che non han letto il libro e si chiedono: «Perché domanda questa cosa?». Ho visto un sacco di gente incontrarsi lì. Io ero uno di loro. La prima cosa che hanno fatto alla Masía è stata chiedermi: raccontaci la tua vita. Raccontami qualcosa di te. Pensavo fosse una terapia di gruppo. Non era una terapia di gruppo. Ho capito il senso del raccontare per loro. Questo l'ho capito molto rapidamente, parlando con loro. Non è una terapia di gruppo, è la terapia di Dio. Che terapia! Per spiegare una vita, il primo punto è che tu hai un'identità...

Pollicino non racconta la sua storia, la raccontano altri, ma quando ti dicono che devi raccontare, racconti la tua vita. Il problema è di identità, se sei in grado di raccontare una storia unitaria di te stesso dall'infanzia a oggi. Il grande problema dell'identità, come ha dimostrato la sociologia, è che la persona, dopo Sartre, ha difficoltà...

– *A mantenere una continuità nell'identità...*

– Perché uno crede di essere padrone di se stesso, di avere le proprie preferenze, che è padrone di se stesso e fa sempre ciò che gli interessa, ciò che soddisfa ciò che desidera. E in ogni momento cambia, passando da una cosa all'altra. Tutti lo sappiamo perfettamente. Il problema è in primo luogo ciò che unisce tutti i nostri cambiamenti di comportamento in un unico io, che tutte queste differenze di comportamento riguardano me: questo «io» sono io e io sono padrone di me e rispondo di me e di quello che ho fatto. E, secondo, io posso fare un passaggio dall'infanzia alla giovinezza e dalla giovinezza sino a questo momento. E io sono lo stesso. Io sono me stesso – anche se non sono lo stesso, perché sono cambiato.

– *Però c'è una continuità dell'io.*

– La continuità è nel fatto che sono il padrone dei cambiamenti del mio comportamento. Perché alla fine l'io è questo, i comportamenti.

– *Non l'astrazione.*

– Questa cosa l'ho vista perfettamente lì. E ho visto perché lo fanno, ti rendi conto perché lo fanno. Lo fanno perché Dio... È curioso, l'ho visto anche in un matrimonio, l'ho chiesto, a una coppia: «Fra voi, marito e moglie, che cosa c'è?». E mi dicono: «C'è Dio». Ho chiesto spiegazioni qua e là, e vedi che Dio è sempre l'elemento che può unire due vite.

– *Perché a un certo punto, mentre sei in quella battaglia, ti ricordi di Wittgenstein? Tu hai studiato molto Wittgenstein, e nel libro a un certo punto citi un passo dei Diari di Wittgenstein, in cui dice: «A meno che Dio non mi visiti...». Perché ti ricordi di Wittgenstein mentre sei in mezzo alla lotta?*

– Per me Wittgenstein è stato una delle quattro o cinque persone più importanti del XX secolo. Un maestro, aveva tutto, ha rinunciato ai soldi e alla fama, è andato in un paesino in Svizzera per insegnare, era una persona straordinaria. Il suo *Tractatus*, le *Osservazioni filosofiche*... Ho letto tre volte, se non di più, *La bellezza disarmata* di Julián Carrón e ho trovato la citazione dei *Diari* di Wittgenstein: che cosa vogliamo di più della rendizione? Dov'è? Ma [Wittgenstein] dice: «Siamo qui, seduti al nostro tavolino, riceviamo luce dal lucernario, un piccolo raggio, tu lo guardi, è un segno dell'assoluto a cui vorrei salire, ma io sto concentrato sulle cose terrene. E qui mi fermo, a meno che non venga Dio e mi illumini». Ho capito dove Wittgenstein non ha osato. Sono andato ai suoi *Diari* – li ho a casa – e ho pensato che nell'agnostico c'è sempre il timore di scoprire la verità.

Preferisce dire: «Io non so, potrebbe essere, ma... Che la luce venga su di me!». Non posso esprimere un giudizio su Wittgenstein, sulla sua fine, su dove è lui oggi. Io lo ammiro. Credo che non si sia reso conto di essere un agnostico recalcitrante. Avrebbe potuto dire: «E se salissi verso la luce? Perché non salgo a sporgermi?». Credo che sia quello che ho voluto fare io, salire al lucernario e guardare... e ho visto voi.

– *Ti sei reso conto che non potevi restare fermo.*

– Se avessi fatto come Wittgenstein, sarei stato un ripetitore. Cerco sempre di andare oltre.

– *La frittata di baccalà è stupenda.*

– La prossima sarà migliore.

– *C'è un momento ne L'Abbraccio che mi sembra il più affascinante di tutti: tu sei davanti a questa tribù che stai studiando e a un certo momento consideri plausibile, possibile, l'ipotesi che ciò che stai vedendo sia una conseguenza non solo di Dio, ma di un Dio incarnato. Non chiudi la questione affermando che queste persone si comportano così perché sono preda di una nevrosi collettiva o per una sublimazione dei loro desideri; c'è un momento nel libro in cui affermi la plausibilità dell'ipotesi. Come sei arrivato a quel momento?*

– Ti riferisci sicuramente a uno degli ultimi passaggi, in cui faccio una specie di calcolo. Questa vita così bella che avrei voluto vivere, lo stile di vita di questa gente, fatto di dedizione, di gioia, questo stile di vita come è possibile? Puoi avere un lampo. Ci sono persone spettacolari, bellissime, che hanno come dei lampi, ma poi decadono. Invece tu vedi queste vite, io ho seguito per due anni queste vite, queste persone (sono personaggi nel libro, ma sono persone), famiglie e so che questo è impossibile se non per un miracolo. Ed è un miracolo.

lo questa famiglia, un altro miracolo quella persona. Ci sono miracoli dappertutto. E questo è molto misterioso. Lo stile di vita mi spinge a domandarmi: perché questo stile di vita? Puoi avere un flash per un anno o due, ma tutta la vita... Ma la tua vita, la vita successiva, vite come queste ci sono da duemila anni. Penso che i cristiani abbiano vissuto per duemila anni come vivete voi, rendendo bella l'umanità, facendo fiorire la carità, l'amore. I sociologi non ne parlano perché non sono interessati. Non parlano di Comunione e Liberazione o di altri cristiani che io non conosco ma che esistono, so che esistono perché ne ho incontrati, in confraternite, fraternità. Allora ti domandi... Potresti spiegare una vita, una vita per un bel po' di tempo – non per tutta la vita –, ma spiegare le famiglie, le vite, generazioni che fanno del bene, che incarnano il bene... C'è solo una spiegazione di questo fatto: che quello che ti dicono sia vero, che la verità sia davvero verità in azione. La verità è sempre operativa. La verità produce vita. Questo stile di vita è prodotto da qualcosa: dicono che è Gesù Cristo. Se ho bisogno di quella vita, se è oggetto di ammirazione per me, devo guardare con ammirazione il motore che muove questa vita. E questo è tutto. Allora capisci che quel motore è stato umano. Dio fatto uomo. Solo così puoi capire. Sono stato professore di Storia comparata delle religioni. Voglio concludere con questo: gli dei che tutti noi studiamo sono astrazioni. Non c'è mai stata una persona che abbia detto quello che ha detto Gesù: «Perdonatevi gli uni gli altri, amatevi, visitate i malati, date cibo agli affamati, l'altro è più importante di te, la vita non è per conservarla, è per darla, e se cercherai di conservarla la perderai». Non c'è in tutta l'umanità – almeno io non l'ho incontrato, e figurati se non conosco le religioni, ho letto centinaia di

volumi – qualcuno che abbia detto questo. E non è solo che Gesù l'ha detto, è che queste persone sono coloro che Lo stanno seguendo e allora fai due più due e dici: «Devo credere in questo, questo è il Gesù vivo in cui io credo». In Dio non avrei creduto.

– *Perché?*

– Perché Dio è un'idea. La filosofia prima, la religione e la teologia poi, sono cadute nella trappola di ridurre Dio a un'idea. Questa è la differenza. Non parliamo di Dio. Stiamo parlando di un uomo che era Dio, che ci insegna dove dobbiamo andare.

– *Ricordo il giorno in cui ci hai detto: «E se fosse vero che Gesù è risorto»? Stavi lottando con la veridicità di quella testimonianza.*

– C'è un momento in cui sei costretto a chiederti: «Come possono sbagliarsi tutti insieme allo stesso tempo?». Anche i nemici sapevano... E non Lo conoscevano. Giovanni e Andrea andavano con Lui, ma non Lo conoscevano... «Ma è il maestro.» Stanno insieme due anni o tre con il maestro. Uno ne uscirebbe così trasformato dopo! Ecco che cos'è la resurrezione. Sappiamo che c'è la resurrezione. È risorto e ci ha detto che risorgeremo.

– *Mikel, grazie per aver scritto L'Abbraccio. Grazie per questo momento di conversazione, per quello che hai elaborato negli ultimi anni.*

– Sono io che devo ringraziare voi. Ringrazio te per essere stato al microfono in questi quattro, cinque, sei anni. È stata una folgorazione. Sono io che devo ringraziarti, Fernando! Quelle trasmissioni ci hanno portato qui, non ti ringrazierò mai abbastanza.

– *Non ti ringrazierò mai abbastanza per quello che ha significato incontrarti e imparare.*

Grazie Mikel!



Conclusione di Julián Carrón

Come Azurmendi, ciascuno di noi è invitato innanzitutto a *guardare* quello che succede davanti ai suoi occhi, quello che sta accadendo ora. Perché lo sento così decisivo prima di tutto per noi, per la stima che dobbiamo avere per ciascuno di noi? Perché se non guardiamo quello che accade, l'avvenimento di Cristo che accade, se non lo assecondiamo, non possiamo camminare e quindi neanche dare un contributo agli altri. È rispetto all'avvenimento che *accade ora* che si gioca la vita. Tutto il resto è impotente a cambiarla. Non possiamo sostituire l'evento con una spiegazione, con una interpretazione, con una dottrina. Questo sarebbe solo incrementare il nulla! E, in fondo, dietro a tante discussioni c'è proprio il nulla. Lo si vede dal fatto che non ci cambiano e alla fine ci stufano. Ma nessuna discussione può cancellare quello che abbiamo visto accadere in tante persone questa estate.

È precisamente davanti ai fatti che noi facciamo la verifica della nostra disponibilità a guardare, a lasciarci colpire, come abbiamo visto in Azurmendi, come fu per tutti coloro che si trovarono davanti alla guarigione del cieco nato, perché non c'è niente che possa sfidare di più il nostro nichilismo, il nostro nulla, dell'accadere dell'evento. Solo «una umanità nuova,

diversa, più vera, più compiuta, più desiderabile [...] può fare breccia nella nostra coscienza di uomini, e di uomini contemporanei». È l'unico fatto «che può essere sentito come un invito che affascina e libera». ⁶ Solo così, come evento che accade ora, nella storia tua e mia, Cristo si rende sperimentabile come speranza nel presente, come qualcosa che vince il presente e riempie di speranza il futuro.

Lo abbiamo riconosciuto in tante testimonianze di questa estate. Che cosa deve aver visto nel gruppo di pellegrini del movimento arrivati dall'Italia quella donna cristiana palestinese – lo raccontava all'Assemblea internazionale responsabili –, che considerava la sua nascita in Palestina una punizione per sé e per i suoi figli, per decidere di rimanere nella sua terra dopo avere desiderato per anni di fuggire? Ha fatto un incontro che ha cambiato il suo giudizio, il suo sguardo su tutto. Che esperienza ha fatto la nostra amica del movimento gravemente malata, Xiao Ping, per diventare «il cuore pulsante della comunità» di Taipei? Fino ad arrivare a dire: «Ultimamente ho capito che il mio compito ora non è tanto imparare a stare di fronte al dolore o alla morte che arriva, quanto quello di usare del tempo che mi rimane per dire a tutti ciò che ho incontrato». ⁷ Lei ha capito qual è l'urgenza più grande del presente.

Come mi scrive uno di voi: «Mi colpisce leggere nelle Lodi del mercoledì: “Non abbiamo ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura. Dov'è lo Spirito del Signore c'è libertà”. Ecco, in chi vive questa esperienza di liberazione dalla paura e di libertà si vedrà il

⁶ J. Carrón, *Il brillio degli occhi*, op. cit., pp. 99-100.

⁷ «Lettere», *Tracce*, n. 9/2020, p. 2.

“brillio degli occhi” che salva dal nulla». Come nelle nostre due amiche di Betlemme e di Taipei.

Qualunque sia la faccia, quali che siano i tratti della persona, può essere anche l'ultimo arrivato, «l'autorità è una persona vedendo la quale uno vede che quel che dice Cristo corrisponde al cuore», diceva don Giussani – ricordate la Giornata d'inizio dello scorso anno? –, vede cioè che Cristo è vero e vince; e aggiungeva: «Da questo il popolo è guidato»,⁸ non dalle chiacchiere, dalle discussioni o dai ruoli che uno ha!

Lo ha espresso in termini laici Polito, a proposito delle recenti esplosioni di violenza giovanile, che rivelano la vera emergenza come un'emergenza educativa. Che cosa vi può rispondere? Solo «“maestri” capaci di toccare il punto infiammato che c'è nel cuore e nella mente di ogni personalità in formazione, e fortunati quelli che una volta nella vita ne hanno incontrato uno».⁹

Toccare il punto infiammato! Può essere stato un soffio, dice Giussani: «Perché il Signore opera anche a soffi. [...] Anche per un soffio, [...] per un momento, l'uomo avverte come un'attrattiva, un suggerimento, ha l'intuizione di qualcosa di più bello, di più corrispondente, di migliore»,¹⁰ si desta in lui un'ammirazione, come diceva Azurmendi. È lì, rispetto a quel momento, che si gioca tutta la lotta al nichilismo, nell'essere disponibili a intercettare e assecondare quel “soffio”. Perciò tutto dipende

⁸ Da una conversazione di Luigi Giussani con un gruppo di *Memores Domini* (Milano, 29 settembre 1991), in «Chi è costui?», suppl. a *Tracce*, n. 9/2019, p. 10.

⁹ A. Polito, «La violenza nichilista tra i giovani», op. cit.

¹⁰ L. Giussani-S. Alberto-J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Bur, Milano 2019, p. 116.

dalla nostra moralità, dalla nostra disponibilità, cioè dal nostro amore per la verità.

La prima condizione del cammino – come abbiamo visto – è dunque guardare. «Il Vangelo – sottolineava Giussani nel 1994 – [...] più di 500 volte usa il verbo “guardare” e solo 150-180 volte i verbi “credere”, “amare”, “seguire”.»¹¹

Guardare. «Tutto qui?!» Capisco che a qualcuno possa sembrare troppo poco, con tutte le sfide da cui siamo investiti. Non era troppo poco, invece, per don Giussani, che ce lo ha sempre suggerito come la prima e decisiva condizione di un cammino veramente umano. I più vecchi tra di noi ricorderanno di averlo letto nel famoso Volantone di Pasqua del 1992, quello con la faccia di Marcellino: «La compagnia ti dice [...], soprattutto ti dice: “Guarda”. Perché in ogni compagnia vocazionale ci sono sempre persone, o momenti di persone, da guardare. Nella compagnia, la cosa più importante è guardare le persone». ¹²

In una conversazione con Giovanni Testori del 1980, Giussani diceva: «Io non riesco a trovare un altro indice di speranza se non il moltiplicarsi di queste persone che siano presenze. Il moltiplicarsi di queste persone; e una inevitabile simpatia [...] fra queste persone». ¹³

La seconda condizione è riconoscere – che è il fiorire di ciò che è già implicito in quel guardare –. Ricono-

¹¹ L. Giussani, *Il tempo si fa breve*, Esercizi della Fraternità di Comunione e Liberazione. Appunti dalle meditazioni, Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo, Milano 1994, p. 24.

¹² «Volantone di Pasqua, 1994, Comunione e Liberazione», in L. Giussani, *In cammino. 1992-1998*, Bur, Milano 2014, p. 366.

¹³ L. Giussani - G. Testori, *Il senso della nascita*, Bur, Milano 2013, p. 116.

scere qualcosa dentro qualcosa, come ha fatto il nostro amico Mikel dopo tre anni di convivenza con la gente del movimento in Spagna. Ma per riconoscere occorre una *lealtà* di fondo, se non vogliamo che valga anche per noi l'amara constatazione di Gesù nella parabola dei due figli, che leggeremo nel Vangelo di questa domenica. Chi ha compiuto la volontà del Padre? Chi ha riconosciuto i fatti attraverso cui si manifestava la volontà del Padre! «E Gesù disse loro: “[...] I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. Giovanni infatti venne a voi sulla via della giustizia, e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, avete visto queste cose, ma poi non vi siete nemmeno pentiti così da credergli”.»¹⁴

Tutto per Gesù si gioca nella disponibilità a riconoscere quello che accade. Ma perché occorrono una disponibilità, una lealtà? Perché «il Mistero, il destino si comunica all'uomo attraverso una carne, attraverso una realtà di tempo e di spazio, secondo una modalità fisica delle cose, secondo circostanze precise, che delle circostanze naturali mantengono tutta la fragilità e l'apparente futilità, come, per gli occhi dei farisei, erano Cristo, la sua famiglia, quel che faceva, quel che diceva. Si chiama fede il riconoscere questo metodo, perché si tratta dell'intelligenza dell'uomo che riconosce, nell'apparenza determinata, una presenza grande. Nell'apparenza determinata naturalmente si tratta di riconoscere la grande presenza dell'origine [come abbiamo visto testimoniato da Mikel], della consistenza ultima (“tutto in Lui consiste”), del destino. [...] Se non

¹⁴ Mt 21,31-32.

diventa circostanza precisa vicina a me, il grande mistero della Chiesa rimane vano e alla mercé della mia interpretazione, del mio sentimento, del mio capriccio, dell'affermazione di me». ¹⁵

Come Cristo bussa oggi alla porta di ogni uomo, della tua e della mia umanità?

«Come sarebbe astratto anche il Gesù di Andrea e Giovanni, se non si concretasse ora – ora! –, in questo momento, nella presenza Sua dentro il mistero del Suo corpo – dentro il mistero della Chiesa –, che ognuno di noi serve a costruire “come pietra viva”, dice la Liturgia. [...] Ma, domandiamo ancora: *come* questo Corpo misterioso di Cristo (“misterioso” perché la sua forma profonda sfugge alla nostra immaginazione), questa Chiesa vivente, che è Suo corpo – come Lui disse a san Paolo: “Saulo, Saulo, perché *Mi* perseguiti?”, e Saulo non Lo aveva mai visto; lui perseguitava i cristiani. E la voce di Cristo gli dice: “Saulo, Saulo, perché *Mi* perseguiti?” – *come*, dunque, questa realtà del mistero di Cristo si comunica o, secondo l'espressione dell'Apocalisse, “bussa alla porta” di ogni uomo chiamato alla fede? [...] Nella vita della Chiesa!» Continua don Giussani: «Ma quando uno incontra una faccia diversa dalle altre – una faccia in cui il mistero di Cristo e l'appartenenza alla Chiesa cambiano il modo di guardare, di sentire, di toccare, il modo di rapportarsi alle persone e alle cose – e rimane con la bocca aperta a guardarla, come Giovanni e Andrea con Cristo, allora è *un'occasione particolare, interessante*. Lo Spirito di Dio è libero di raggiungere una persona, o un'altra

¹⁵ L. Giussani, *La familiarità con Cristo*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2008, pp. 108-109.

persona, investendola di una facilità a pensare cristianamente, di una ilarità nel sentire cristianamente, di una generosità nel costruire cristianamente, così che tutti coloro che accostano questa persona, in qualche modo, sono colpiti. Ecco! La modalità estrema con cui si può essere colpiti dal permanere di Cristo nella storia è quella secondo cui lo Spirito Santo, lo Spirito di Cristo, ci fa incontrare qualcuno seguendo il quale la fede diventa più facilmente chiara, e l'affezione alla fede più facilmente intensa, e la voglia di diffondere il regno di Cristo più consapevole e più facilmente creativa. Questo si chiama *carisma*: è *l'avvenimento del carisma*». ¹⁶

Noi siamo qui per questo, per l'«avvenimento del carisma»; siamo qui per questo avvenimento «vivo», «oggi», come ci documentano la testimonianza di Azurmendi, quelle delle amiche di Betlemme e di Taipei, di tanti altri che non ho citato e di quelli che tutti possiamo avere davanti agli occhi; se fosse «ieri», non sarebbe più avvenimento e non avrebbe la capacità di attrarci, di cambiarci. Perché «fuori di questo “ora” non c'è niente! Il nostro io non può essere mosso, commosso, cioè cambiato, se non da una contemporaneità». ¹⁷ Se questo avvenimento non fosse oggi, non fosse vivo, ci resterebbe nelle mani solo dottrina, una dottrina straordinaria, ma pur sempre una dottrina. E nessuna dottrina è in grado di vincere il nichilismo che ci “mangia” l'anima.

«Caro Julián, in questi tempi spesso mi sono chiesta:

¹⁶ L. Giussani, *Il tempo si fa breve*, op. cit., pp. 35-36.

¹⁷ L. Giussani, «Volantone di Pasqua, 2011, Comunione e Liberazione», clonline.org

quello di Giussani è un carisma vivo o una dottrina morta? Se fosse il secondo caso, ci si troverebbe in una situazione simile a quella verificatasi dopo la morte di Hegel: ci sarebbe solo il dibattito tra i “vecchi” e i “giovani” hegeliani, il gioco delle loro interpretazioni. Io sono da quarantasette anni nel movimento e da quaranta nel Gruppo adulto; e provo ancora un tuffo al cuore quando mi ricordo di come sono stata più volte salvata dal baratro del terrorismo e dal fascino oscuro del nichilismo per la commovente razionalità di don Giussani. Ma lo stesso tuffo al cuore lo provo ora, quando rovesci, in me, la tensione verso il nulla nel desiderio della vita, “alzando l’asticella”, con un amore alla mia vita e alla vita dei poveri disperati di questo mondo, con un’affezione che coglie il cuore dimenticato e lacero degli uomini e lo richiama a essere un io. Il cristianesimo è una teoria o l’avvento dell’amore di un padre anche oggi, in questa cultura che porta ragazzi di diciotto anni a suicidarsi senza un apparente motivo (come è accaduto a un mio carissimo alunno)? Ho una sorella di quasi settant’anni, abbandonata dal marito più di trent’anni fa, senza figli, che ha combattuto un tumore e ora ha il Parkinson. Ha letto tantissimo, da Marx ad Husserl, da Tolstoj a Barthes, da Simenon a Borgna. Qualche giorno fa mi ha parlato de *Il brillio degli occhi* come un libro importante per la sua vita, e quando le ho chiesto il motivo, mi ha risposto: “Perché mi ha fatto scoprire ciò che ho sempre nascosto a me stessa: il mio nichilismo. E ora voglio andare avanti”. Un segno della presenza del carisma di don Giussani oggi è per me proprio questa intelligenza amorosa della tragedia del nostro secolo, perché, nello stesso istante in cui ci fai assumere la consapevolezza del non

senso che ci domina, riaccendi in noi la coscienza di essere figli.»

Abbiamo affrontato queste cose nel capitolo 6 de *Il brillio degli occhi*, in particolare nei primi tre paragrafi. Ciascuno potrà tornare su quelle pagine, che saranno l'oggetto del nostro lavoro di Scuola di comunità nelle settimane di novembre.

«Non basta tuttavia – dicevo lì – che ci sia questa paternità presente, occorre che io sia disponibile a lasciarmi generare da essa. Dalla disponibilità ad essere figli dipende tutta la fecondità della nostra vita. “È quello che Gesù diceva a Nicodemo: ‘Bisogna che tu nasca di nuovo’”. [...] Chi accetta di seguirLo, divenendo figlio, si sorprenderà della novità di vita che inizia ad accadere nella sua vita.»¹⁸

È l'augurio che ci scambiamo in questo anno che inizia, drammatico e bello.

Speriamo che il Padre ci trovi disponibili ad assecondare quello che è accaduto in don Giussani e che continua ad accadere grazie al metodo costantemente sottolineato da lui – nessuno genera se non è generato –, perché era lo Spirito che agiva in lui e attraverso di lui. Ciascuno di noi si senta personalmente responsabile di questa disponibilità. Siamo amici, tesi a sostenerci nel «sì» che ciascuno è chiamato a dire a Cristo, avendo a cuore l'uno il destino dell'altro!

¹⁸ J. Carrón, *Il brillio degli occhi*, op. cit., pp. 134-135.

